

# Cultura

Il Tagikistan:  
«Il British  
Museum ci ridia  
il tesoro di Oxus»

■ DUSHANBE. Ridateci il nostro tesoro ecco il reclamo avanzato da Dushanbe, capitale del Tagikistan al British Museum il patrimonio è il cosiddetto «Tesoro dell'Oxus», attualmente esposto a Roma. Composto da 2.000 reperti d'oro e d'argento, dell'epoca tra ellenistica e ache-menide è frutto di una «razza» compiuta nell'800 da mercanti nell'attuale Tagikistan. Da lì arrivò poi in Gran Bretagna.

La «Maestà di Santa Trinità» del Cimabue restaurata agli Uffizi



Cristalli di rocca, globi celesti, tappeti da mille e una notte: sono alcuni dei capolavori esposti a Venezia, in una mostra dedicata all'eredità dell'arte musulmana in Italia. Ma è solo piccola parte di un grande patrimonio di civiltà nascosto nel nostro paese

## Aperti fratello Islam!

GIORGIO VERCILLIN

■ VENEZIA. Ruscite a immaginare un tappeto di quarantacinque metri quadrati, grande cioè come un attuale appartamento? Un tappeto a medaglioni giocati su tinte di tre colori, rosso cremisi, verde smeraldo e blu zaffiro, vecchio di quattrocento anni, tale che forse neanche Aladdin avrebbe osato chiederlo nei suoi tre desideri? Eppure una meraviglia simile esiste. E tutti oggi possono ammirarla a Venezia, esposto dentro quell'altra meraviglia architettonica che è Palazzo Ducale, trasformato fino alla fine del prossimo aprile in una vera e propria caverna di Ali Baba, con tesori degni delle Mille e una notte.

È difficile infatti evitare aggettivi entusiastici parlando della mostra *Eredità dell'Islam Arte islamica in Italia* che nella Laguna d'inverno fa concorrenza ai disegni di Rodin, attenuata un po' il dolore per i recenti furti subiti dal patrimonio artistico locale (la mostra è aperta tutti i giorni dalle ore 9 alle 16, fino al primo maggio).



to questo ben di Dio che da solo monta un viaggio a Venezia è ancora più eccezionale perché - come dice il sottotitolo della mostra - proviene «solo e unicamente» dalle collezioni italiane. La cosa forse della così può sembrare di poco conto. L'altro mettetevi in un altro modo più concreto a Palazzo Ducale sono esposti dieci oggetti di cristallo di rocca. Tra questi ben tre appartengono a una tipologia peculiare di cui sono noti complessivamente in tutto il mondo sei esemplari. Bene oltre ai tre qui esposti l'Italia ne conserva un quarto, a Fermo, mentre gli ultimi due sono a Londra e al Louvre.

do l'unico esemplare noto del primo Corano a stampa pubblicato a Venezia nel 1537 e ancora oggi conservato nella Biblioteca del Convento di San Michele della città lagunare. Ma a che pro allungare un simile elenco? Quello che conta è che a Palazzo Ducale è esposta solo una parte delle ricchezze islamiche conservate in Italia. Di nuovo una esemplificazione si impone il visitatore troverà ad un certo punto alcune poche, armi musulmane, capolavori di artigianato e di orficeria. Orbene esse rappresentano una scelta minima operata sulle raccolte del Museo Subbirt di Firenze, che contiene oltre 2.500 oggetti di manifattura islamica. Detto altrimenti con i manufatti che sono stati lasciati fuori si potrebbe senza difficoltà realizzare un'altra esposizione dello stesso valore quantitativo e qualitativo di quella attuale.

Nonché per scoprire tutti questi aspetti meno apparenti bisogna leggere le schede dello splendido catalogo (Silvana Editoriale, L. 60.000, per inciso è a disposizione anche una breve guida alla Mostra e un fascicolo di *Incontri con l'arte islamica. Proposte di lavoro per le scuole venete* di Rosalia di Biasi Burzotta e Ivo Mattozzi). Tra l'altro grazie al catalogo che per la sua bellezza può diventare un intelligente strenua natalizia - si scopre che in Italia non solo abbiamo numerosi oggetti d'arte islamica, ma anche eccellenti studiosi di questa materia. Dato per niente scontato forse la mostra di Palazzo Ducale sarebbe da ritenere essere dedicata a Ugo Monneret de Villard che per primo aveva progettato di preparare un Catalogo delle opere d'arte islamica esistenti in Italia. Un'impresa che fu interrotta dalla sua morte avvenuta il 4 novembre 1954. In quell'occasione un intellettuale comunista e grande storico dell'archeologia classica Ranuccio Bianchi Bandinelli, in un ricordo del milanese Monneret de Villard constata che purtroppo egli non aveva avuto il coraggio di essere ben accolto dall'archeologia ufficiale nostrana. Questi elementi negativi erano di essere sempre stato antifascista, di non essere mai stato eroiano, e di occuparsi prevalentemente di arte islamica. Colpevolmente grandi che - era sempre Bianchi Bandinelli a scriverlo - «a Ugo Monneret de Villard non fu mai concesso di ricoprire una cattedra di una università italiana, e quindi non lascia scolar».

## Uffizi, finito il restauro del Cimabue Il ritorno della Maestà

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

■ FIRENZE. Se Giotto e il Dante Alighieri della pittura occidentale Cimabue equivale a Guido Cavalcanti il paragone che firmò Ferdinando Bologna e che gli storici dell'arte danno ormai per scontato si rinnova una volta di più agli Uffizi dove da ieri nella Sala del Duecento è entrata la *Maestà* di Cimabue restaurata di fresco. E oggi la sala provoca le vertigini a chi è sensibile alla figurazione che dalla fine del Trecento secolo e al primo Trecento secolo il culmine e il superamento della pittura gotica nell'Italia centrale perché qui si concentrano gli due *Maestà* mezzofratello quella di Duccio e di Buoninsegna e quella di Giotto.

Il recupero della pala d'altare di Cenni di Pietro detto Cimabue non è isolato ma con il tritico di interventi avviato nell'88 il primo terminato nel '99 affrontò la *Madonna Rucellina* di Duccio se qui nel '91 quello alla *Madonna di Ognissanti* di Giotto. Fu senza restauri pianificati non senza preoccupazione avvertite la direttrice del museo Anna Maria Petrolini Tolari sia per che toccare simili capolavori inerte sempre qualche timore sia per il lavoro da compiere tra Carlo Marcolini, si scacciano spesso venivano applicate veline sulla superficie pittorica per non perdere dei brandelli le strutture lignee e schiavano di cedere. Con i tempi e i finanziamenti con i quali si sarebbero voluti cinque anni ha dichiarato la responsabile della Galleria ed era troppo pericoloso per la salute delle opere. Allora gli Uffizi presero il coraggio e quattro mani ottennero il finanziamento del triplex restauro dalla Banca Toscana (350 milioni) sia per Duccio che per Cimabue circa 200 per Giotto) e lo affidò alla squadra di Alfio del Sestini, un restauratore di fiducia e di mostrata capacità. A di con dizione le imponenti e delicate tavole (questa di Cimabue e alla oltre quattro metri e larga



Sopra il reliquiario detto di San Marco, del XIV secolo esposto a Venezia, e sotto un'illustrazione sull'annuncio a Maometto



Ma la caverna di Ali Baba è tale anche perché le sorprese non finiscono mai. E infatti rare per restare senza fiato. Anche perché saliano fuori gli oggetti più inattesi: ricordo solo - per limitarmi all'ambito dei tappeti - quell'altro prodotto degli ateliers dei sultani rnameluechi del Cairo (gli stessi da cui è uscito il mastodontico manufatto qui accennato all'inizio), destinato non già ad una moschea ma ad una sinagoga. Si questo tappeto quadrato di circa un metro per lato, con gli stessi tre colori, è in realtà un *parokhet*, ossia la tenda che nelle sinagoghe nasconde l'Arca Santa iconograficamente esso ricorda i classici tappeti da preghiera musulmani, ma pur essendo senza ombra di dubbio una manifattura islamica ha al centro il tipico candelabro a sette braccia, ed è sovrastato da una scritta in ebraico tratta da Salmo 134, la preghiera di un tempo in cui la convivenza tra Cristiani, Ebrei e Musulmani sulle rive del Mediterraneo era un fatto quotidiano tangibile e non un sogno come ora.

Non solo girando per le sale non si può non notare come sia inusitato il luogo comune nostrano secondo il quale nell'Islam è proibita la raffigurazione umana. Basta guardare i baci di bronzo istoriati, le miniature, gli avori, ecc. Scoperta dunque di una enorme ricchezza qualitativa, oltre che quantitativa (sono oltre trecento i pezzi esposti) ma - nuova meraviglia - ricchezza di materiali utilizzati. Abbiamo parlato della lana per i tappeti, ma ce ne sono anche in seta, fibra che compare ovviamente nelle stoffe, poi metalli bronzo, ottone, rame, oro, argento, e vi continuando; poi avori e legni e marmi e stucchi, poi pergamene e carta. Per non parlare degli oltre sessanta pezzi di ceramica che da soli in un'altra occasione avrebbero meritato una mostra specifica per l'abbondanza delle tipologie e la vastità delle provenienze. E a questo punto come si fa a segnalare i vetri o soprattutto i gioielli tra i gioielli - gli stipiti di cristalli di rocca? C'è solo da vedere per credere, da ammi-

## L'ufficio del futuro? Itinerante, elettronico, bonsai

■ C'era una sorta di utopia diffusa, ottimismo, che attraversava le avanguardie radicali degli anni 60 e tutta la cultura giovanile di quel decennio consisteva nella promessa emozionale che l'avvento degli strumenti elettronici nelle fabbriche e in tutti i luoghi di produzione, avrebbe realizzato una sorta di Società del Tempo libero dove il lavoro era fatto scomparire. Ciò che si trovavano invece a vivere negli anni 90 è una sorta di paradossale capovolgimento di quella utopia, dove l'avvento degli strumenti elettronici ha permesso di realizzare una Società del Lavoro Continuo dove il tempo libero è di fatto scomparso. Gli accordi Volkswagen vanno in quella direzione: quattro giorni su sette sono sotto contratto gli altri non sono dedicati al tempo libero ma a un lavoro non identificato diffuso disperso. Lavorare meno lavorare tutti ma lavorare sempre dunque?

La questione ha importanti risvolti progettuali e anche sociali. Infatti in questo secolo gli uffici sono sempre stati un modello di organizzazione non solo della produzione terziaria ma dell'intera società. Il lavoro si esende ma cambia il suo statuto: si supera l'ambito confine che separava tempo produttivo da tempo di svago consumi da produzione vita privata da vita in azienda. Il concetto di efficienza si trasforma in disponibilità produttiva e relax si integrano: si cerca il consenso al posto del decisionismo di vertice. I luoghi di lavoro diventano anche occasione di socializzazione e di auto-realizzazione. Ma le opzioni che si aprono portano a due modelli sociali del tutto contrapposti su cui la politica dovrà risolversi. Uno è quello dell'impresa che attraverso questa trasformazione si apre alla cultura civile ai modi e ai comportamenti della società superando definitivamente la sua separazione storica. L'altro modello è quello di tipo giapponese dove è l'impresa che laggiù dentro se stessa ciò che resta degli ultimi spazi di autonomia sociale contenuti dentro di sé anche il proprio mercato e realizzando al fine una democrazia senza più detentori.

Il punto di vista progettuale è l'impatto e enorme cambiamento di identità di famiglia tutti appariti mentre diversi ma di fatto omologati nelle stesse funzioni produttive dentro a una metropoli complessa ma generica. Negli anni 30 era la casa che doveva somigliare all'ufficio; negli anni 70 era l'ufficio che doveva somigliare alla casa. Oggi, possiamo lavorare in ufficio in casa per strada in viaggio in vacanza nei luoghi pubblici e tutti questi spazi diventano ambigui scambiano così reciprocamente gli elementi di una sempre più diversità.

Il protagonista di riferimento per il mercato non è più il consumatore capriccioso e instabile degli ultimi vent'anni ma lo diventa funzionalmente che sta nuova figura di produttore integrato di operatore vagante che si sposta in maniera ancora oscura tra funzioni diverse secondo una nuova definizione di lavoro debole.

Le stesse strumentazioni di lavoro dunque cambiano e l'industria elettronica e telematica deve affrontare una revisione profonda del parco mezzi e logico coinvolgendo il design in una nuova frontiera sperimentale. Già da alcuni anni parliamo di un'industria didattica più avanzata del settore ha cominciato a lavorare intensamente sul tema e si registrano adesso anche i primi coinvolgimenti industriali. Ha cominciato Vitra grande produttrice tedesca di arredamenti per gli uffici che nella primavera del '93 ha organizzato nel suo nuovo museo a Weil am Rhein una grande mostra itinerante intitolata «Citizen Office» sul tema di una nuova definizione spaziale del lavoro terziario con il contributo di Philips e di Olivetti industriale leader nel settore telematico e elettronico. E su questi risvolti di progetto vale la pena di soffermarsi perché ci sarà

presentato bene la nuova generazione di designer che oggi guidano i più importanti centri progettuali alle grandi industrie di tecnologia avanzata. Michele De Lucchi responsabile Olivetti è stato uno dei protagonisti delle battaglie dell'architettura radicale del nuovo design animatore di Memphis e di Akhemia, movimenti che hanno rinnovato negli anni 80 i segni e i modi della progettazione industriale.

Stefano Marzano ha sostituito dal 1992 Bob Blake alla guida del Centro Di sign Philips di Fandolfi e ha le sue radici negli ultimi problemi e profetici di Domus Academy dove ha insegnato e del cui Comitato di sviluppo la parte si rispondono non alla forma dei nuovi computer ma piuttosto alla capacità di questi di creare nuove relazioni interpersonali e servizi per cicli aperti di lavoro di gruppo.

Dice Michele De Lucchi «fare design vuol dire anche e soprattutto trovare nuovi modelli comportamentali. I prodotti dell'elettronica esasperano l'individualizzazione del lavoro d'ufficio e anche l'affascinante idea del "home work" rischia di isolare sempre di più. È arrivato il momento di investire maggiormente nella ricerca nel pensiero e in una concezione di lavoro di gruppo che consentano agli strumenti elettronici di raccogliere invece di disperdere energie».

Per ottenere tutto questo occorre accumulare prove e sperimentazioni non destinate a una immediata realizzazione ma piuttosto alla costituzione di un patrimonio genetico di idee tali da costituire dei possibili riferimenti per il futuro. Il mutaggio teorico di riferimento che il breve catalogo della mostra prefigura e quello del superamento del modello della catena di montaggio nell'ufficio per tornare verso i cicli più destrutturati e provvisori della bottega artigiana della città medievale dove vita e lavoro si integrano. Una sorta di bottega dell'arte ad alto livello tecnologico un villaggio globale telematico che Marshall McLuhan aveva ben profetizzato.

Il primo gruppo di progetti infatti il «Job Survival Kit» che permette all'utente di continuare la sua attività in qualunque luogo si trova, quasi diluendo le sue capacità e componendo elaborazioni e di comunicazione. Un ufficio senza ufficio quindi situazione di lavoro itinerante ma anche attrezzatura elettronica per bonsai per la scrivania in forma di micro strumenti di arredo.

Il «Doxing office» è invece una struttura aperta di intersezione tra lavoro stabile e lavoro diffuso e una sorta di soglia attrezzata dove la strumentazione di ufficio (fax, telefono, copiatore, stampante, archivio computer) sono smontati e rimontati sotto for-